

dicono che a Genova il costume sorgesse dopo il 1703, ma esplicitamente affermano l'origine genovese di un costume, la cui esistenza in Italia da altre testimonianze par chiaro che rimontasse a circa il 1670 (cfr. pp. 229). Genova, per il suo molto spagnolismo e per la sua posizione geografica, era una città assai adatta al sorgere del cicisbeismo, che pare una « sintesi » del *galanteo* spagnuolo col nuovo abito sociale giunto di Francia: una sintesi, e perciò cosa nuova, che come tale non è nè francese nè spagnuola, ma bene italiana e di quel tempo. E genovese era Paolo Mattia Doria, il filosofo, che si mostra così indulgente verso quel costume, e che, vivendo in Napoli, ebbe sempre dame da corteggiare, la principessa di Geraci Eleonora Pappacoda, la marchesa di Treviso Ginevra del Grillo, la duchessa di Erce Isabella Pignone, e, sopra le altre, la duchessa di Limatola Aurelia d'Este, della quale era cavalier servente. Anche un'altra manchevolezza è nel libro del Valmaggi, cioè l'indagine della sfera sociale, nella quale il cicisbeismo era praticato. Considerato tutto il perditempo che quel costume portava con sé, è da pensare che esso fosse ristretto al bel mondo, che era allora rappresentato quasi unicamente dall'aristocrazia o dalla parte dell'aristocrazia che lo coltivava. Comunque, anche dai dati raccolti dal Valmaggi si trae conferma che si trattava di un mero rito del bel mondo, e che il cicisbeismo non aveva niente da vedere con un adulterio approvato e quasi legalizzato dal costume.

B. C.

LUIGI NATOLI. — *Rivendicazioni attraverso le rivoluzioni sociali del 1848-60.* — Treviso, 1927 (8.º, pp. 262).

Il primo scritto di questo volume, *L'italianità della rivoluzione siciliana del 1848 e il suo preteso separatismo*, vuol difendere l'onore della Sicilia contro un periodetto della mia *Storia del regno di Napoli*, dove, trattandosi della rivoluzione napoletana del 1848, si dice (p. 250): « La Sicilia, invece di unirsi ai liberali del continente, ripeté il suo moto separatistico, che aveva tanto danneggiato la rivoluzione del 1820, e fu di nuovo a rischio di andar perduta per l'Italia, e mise in grande perplessità e angoscia i patrioti napoletani, avversi ai Borboni, ma insieme avversi al separatismo, e perciò, in questa parte, d'accordo coi Borboni senza che potessero dirlo aperto ». Come si vede, io non facevo se non esporre il fatto nella sua logica, su di che non pare che il signor Natoli abbia nulla da ridire; perchè nè egli può negare che il moto era di separazione da Napoli, nè che quel moto impedì alle due popolazioni di concorrere insieme alla difesa della costituzione, nè che la separazione da Napoli metteva a rischio la Sicilia di cadere sotto il dominio o pro-

tettorato inglese, e cioè di andar perduta per l'Italia (1). Ma il signor Natoli immagina che, a quel modo, io abbia voluto dare, espresso o sottinteso, un biasimo alla Sicilia: alla qual cosa non ho mai pensato. Quale colpa aveva la Sicilia nel bramare la sua indipendenza da Napoli? Nessuna: era uno stato d'animo nascente dalla sua storia passata e dal suo amore nazionale. Ma anche i liberali napoletani non avevano nessuna colpa nel desiderare in cuor loro (nelle parole e nell'atteggiamento pratico assai indussero al sentimento siciliano) che essa non si staccasse da Napoli, e non indebolisse la coesione delle forze liberali con la divisione, e non complicasse la questione della libertà costituzionale con l'altra della separazione statale, e non si staccasse da loro quando l'unità dell'Italia intera non era tra le possibilità e la federazione stessa appariva assai mal certa, e poteva accadere che a un dominio austriaco su terre italiane se ne aggiungesse uno inglese. Coteste sono di quelle questioni nelle quali tutti hanno in parte ragione e tutti hanno torto; e, infatti, Napoli e Sicilia ebbero entrambe ragione del pari nel 1860 con l'unità, nella quale ambedue entrarono, Napoli cessando di esser capitale e non diventando capitale Palermo, e il problema dell'unione o separazione delle due fu sorpassato. Che poi nel separatismo del 48 ci fosse, oltre che l'avversione al governo napoletano, anche spirito regionalistico, non mi pare che possa mettersi in dubbio; e converrebbe ricordare che, in piena effettuata unità italiana, si ebbe in Sicilia il moto regionalistico del 1866. E, altresì in piena unità, il siciliano Crispi non doveva aver dimenticato i timori, che avevano turbato un tempo i patrioti, di un'intromissione straniera nell'isola, se nel 1894 poté credere così facilmente alla favola del trattato col quale i capi dei fasci siciliani avrebbero chiamato in Sicilia la potenza moscovita.

B. C.

DOMENICO PETRINI. — *Poesia e poetica carducciana*. — Roma, De Alberti, 1927 (8.º, pp. 132).

Il lavoro del Petrini è uno dei più acuti e, come ora si dice, aderenti, che si sieno pubblicati sulla poesia carducciana; e ha il merito di avviare uno studio particolare di quella forma di essa che sono le *Odi*

(1) *L'Histoire de la conquête de Naples par Charles d'Anjou* del conte ALEXIS DE SAINT-PRIEST, scritta nel 1847, terminava con le parole: « Puisse la Sicile, dans les vicissitudes qui l'attendent peut-être, conserver toujours sa nationalité si chèrement conquise! Puisse-t-elle surtout ne devenir jamais une Malte agrandie! ». Sulle intenzioni inglesi e le preoccupazioni che destavano da parte francese, si veda ora anche P. SILVA, *Il Mediterraneo dall'unità di Roma all'unità d'Italia* (Milano, 1927), pp. 275-77.